



Al Dubai Festival La retromarcia di Martin Amis verso l'islam

Cambiare idea ogni tanto, sosteneva Benedetto Croce, può essere un segno d'intelligenza. A volte però, assistiamo a frenate in testacoda da lasciarci un po' stupefatti. È il caso dello scrittore inglese Martin Amis (nella foto), che con un'intervista al quotidiano The National di Abu Dhabi, ha disintegrato quanto sosteneva tre anni e mezzo fa, quando, a cinque anni dall'attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono, scrisse per l'Observer un articolo-saggio dal titolo

energico "The Age of Horrorism" nel quale affermava che l'islam fondamentalista aveva prevalso sull'islam moderato e che avrebbe sconfitto anche l'Occidente indebolito dal relativismo culturale. La critica di Amis comprendeva l'oppressione delle donne, lo scempio dei diritti umani e la follia degli attentati suicidi. In linea con Oriana Fallaci e con l'inesorabile contorno di polemiche ferine. Ora, Martin Amis, classe 1949, è un romanziere di al-

to livello, figlio d'arte. Il padre era il noto scrittore Kingsley Amis, che nel 1956, dopo i fatti di Budapest, si trasformò da comunista in conservatore. Martin è noto nel mondo per lavori come *Money* (stesso titolo nell'edizione italiana Einaudi), *Territori Londinesi* (Mondadori), *Il treno della notte e Cane giallo* (Einaudi), solo per citare i più conosciuti. La sua presa di posizione antislimica fu contrastata da un certo establishment culturale inglese. Lo scri-

Nathanael West

Avventura nel cavallo di Troia entrando dal lato... posteriore

GIORDANOTEDOLDI

■ ■ ■ Nathanael West, nome altisonante e azzecatissimo per uno scrittore. Pregno di sacralità - un Nataniele appare nel Vangelo secondo Giovanni, identificato dagli altri evangelisti come l'apostolo Bartolomeo - e apertura a una frontiera inesplorata, il West dei pionieri. Un nome così bello da sembrare falso. E infatti lo è, *nom de plume* di Nathan Wal-

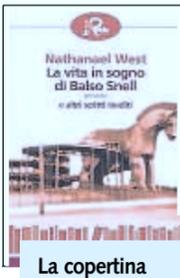
West, che pure, a suo modo, fu un vitalista tormentato e disincantato come il grande Ernst, aveva, almeno nei suoi lavori giovanili, il talento sfrenato del commediante e del provocatore ed era assolutamente incapace di ricattare il lettore con la sottile arte del piangersi epicamente addosso, come sapeva fare Hemingway.

Questo spiega l'ottuso giudizio stroncatorio che di Balso Snell diede il decano dei critici americani, Harold Bloom, definendolo un libro «spaventoso e squallido». Ma questo primo romanzo di West non fu scritto per finire tra i classici, anzi, per indispettare, tormentare, sfregiare. Cosa? La cultura superciliosa e l'accademia innanzitutto, e poi i poeti lirici e gli scrittori che tengono un

diario privato ma spasimano per una pubblicazione. L'inizio è fulminante: Balso Snell si trova «tra le felci che crescevano attorno a Troia», quando s'imbatte «nel celebre cavallo ligneo degli Achei». Decide di entrarvi: «La bocca era troppo

in alto perché potesse raggiungerla, l'ombelico si rivelò un vicolo cieco, e così, dimenticando la sua dignità, Balso si accostò all'ultima apertura. O Anus Mirabilis». L'ingresso nella pancia del cavallo ideato dall'astuzia di Odisseo avviene per la strada più infima: il retto dell'animale.

Se la metafora scatologica non fosse sufficiente a chiarire al lettore di quale materia, secondo West, sia fatta in realtà la grande arte, seguono paragrafi esplicativi: «Dopotutto, cos'è l'arte? Sono d'accordo con George Moore. L'arte non è la natura. L'arte è la natura digerita: un sublime escremento», parole di una guida - con tanto di cartello "guida" sul berretto - che Balso incontra nel suo viaggio all'interno del cavallo di Troia. Con un tono da scanzonato *divertissement*, West infila alcune intuizioni che lasciano ammirati, come quella sul popolo cui apparteneva: «I semiti», declamò Balso con voce ferma, «sono simili a uomini sprofondati in una cloaca fino agli occhi, ma con la fronte che tocca il cielo». Solo che, sublime impostore!, la frase non è sua, l'ha rubata al poeta e viaggiatore inglese Charles Montagu Doughty.



La copertina

Irregolare non per posa, ma per costituzione naturale, imparò la scaltra arte del falso fin da ragazzo, quando per accedere alla prestigiosa Brown University presentò il curriculum di un estraneo che si chiamava Nathan Weinstein come lui. Coltissimo, divoratore dei classici greci e latini come delle contemporanee sperimentazioni artistiche e letterarie dell'avanguardia europea, finì tragicamente la sua esistenza schiantandosi con l'automobile nella quale, lui e la moglie Eileen McKinney, di ritorno da un viaggio in Messico, stavano andando al funerale dell'amico Francis Scott Fitzgerald.

In vita nessuno dei suoi quattro romanzi aveva avuto successo, ma con gli anni si tornerà spesso a parlare perlomeno del secondo, *La signorina Cuorinfranti* e soprattutto dell'ultimo, *Il giorno della Locusta*, ambientato nella Hollywood degli sceneggiatori all'epoca della Grande Depressione, dove il conflitto fra velleità artistiche e esigenze alimentari viene reso con la sprezzatura di una storia *hard-boiled*. Non è un caso che tra i suoi migliori amici ci fosse anche Dashiell Hammett, il creatore del cinico detective Sam Spade.

Ora l'editore romano Robin pubblica, insieme ad alcuni racconti anch'essi inediti, il primo romanzo di West: *La vita in sogno di Balso Snell* (pp. 240, euro 14) in un'edizione ottimamente curata da Sergio Calderale e tradotta da Cecilia Martini, arricchita da alcune fotografie in cui West si mostra a petto nudo e dedito alla pesca come Hemingway. Ma

SOVIETLANDIA

Da Sibilla Aleramo a Calvino Gli italiani stregati dall'Urss

Giorgio Nicolai raccoglie in un'antologia gli scritti di romanzieri e cronisti in viaggio in Russia. Spesso incapaci di vedere le mostruosità del regime

CARLOSALA

■ ■ ■ Quale paradiso in terra per gli operai avesse realizzato il comunismo si intuiva fin dall'inizio, appena la Rivoluzione d'ottobre in Russia mise in pratica le sue promesse. Come aveva capito il futuro Nobel Bertrand Russell, il comunismo non aveva fatto altro che creare una nuova casta di privilegiati, quasi una sorta di nuova aristocrazia, con la scusa dell'egualitarismo e del trionfo del proletariato.

Boccone assai amaro per chi proletario era rimasto, come quell'italiano - uno dei tanti citati nell'antologia in cui Giorgio Maria Nicolai (*Sovietlandia*, Bulzoni, pp. 386, euro 25) raccoglie i racconti che svariati connazionali hanno scritto in occasione di viaggi in Russia dal 1917 agli anni '90 - il quale scopre che l'uguaglianza dei lavoratori in Urss consiste nell'essere tutti egualmente angariati dai servizi segreti. Un po' di impegno in più dell'Occidente avrebbe stroncato sul nascere il passaggio del comunismo dal mondo delle teorie a quello della gente in carne e ossa. Ma la teorizzazione della democrazia come bene da esportare fatta dal presidente Usa Woodrow Wilson per l'osservatore della Russia nel 1917 non era minimamente fantasticabile.

Le lacrime

Ci vorranno anni prima che Enzo Biagi possa raccogliere una testimonianza di chi visse quegli anni e vide cosa furono: «Guardo gli occhi grigi di Antonina Nikolajevna che mentre parla si riempiono di lacrime. "Perquisirono tutto e portarono via anche le lettere che lui (il marito, ucciso nel 1941, ndr) mi aveva mandato. Poi andai con lui fino al cortile della Lubjanka: Isaak mi abbracciò" (la vedova venne a sapere di essere tale solo nel 1954). Nel frattempo però la propaganda sovietica affina le sue arti, così Sibilla Aleramo finisce per credere a «un avvenire che i sovietici appena intravedono, che potrà forse un giorno chiamarsi paradiso». Maurizio



I REPORTAGE

Italo Calvino nel 1954. Due anni prima pubblicò i pezzi dall'Urss sull'Unità LaP

Ferrara non risparmia accenni critici, ma l'esponente comunista, corrispondente per l'Unità, non ha dubbi sulla validità del modello comunista e si limita a evidenziare le ulteriori migliorie possibili. «I segni di una produzione che è già nelle dimensioni dell'abbondanza sono evidenti», scrive visitando i mercanti di Minsk. «È questa allegria dello "spreco" che fa piacere controllare in un Paese in cui ancora si tira a non sprecare nulla e in cui il superfluo è ancora spesso difficile da trovare».

Italo Calvino, complice il fatto di essere inviato dell'Unità (tra il febbraio e il marzo del 1952 pubblicò una ventina di articoli), preferisce invece volgere lo sguardo sui «numeri comicesimi di una caricatura finissima e spietata» dei «fantocci di Mosca». Definisce poi quello sovietico un mondo in perpetuo movimento, «di cui non puoi mai dire "è così" perché sempre vedi insieme com'era e come sta diventando e come diventerà» e spiega che, in virtù di un certo «attaccamento nostalgico» alle

antiche tradizioni, la Russia è dopotutto un Paese «conservatore in senso positivo», dove le donne hanno una certa «proccacità angolosa» e in cui i palazzi «di ferro e cemento armato» sono «orgogliosi» e non «segneranno la fine della sommessa, familiare gaiezza della Russia».

Le ispezioni

Al reporter del Corriere della Sera Luigi Barzini senior non sfugge cosa c'è dietro quanto hanno visto la Aleramo e Ferrara: «Le ispezioni governative sono continue sui raccolti. Se i conti non tornano, qualcheduno parte per la Siberia o per il patibolo di esecuzione... La disperata speranza di un domani meraviglioso che anima gli operai non è sentita» dai contadini alle prese con la collettivizzazione di campagne e raccolti. Anche la vita in città non è certo meno grama. Gli appartamenti garantiti dal regime sono sì spaziosi e addirittura forniti di radio, come riconosce un pur critico Giuseppe Saragat (futuro presiden-

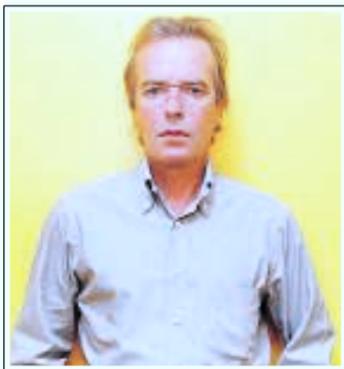
te della Repubblica), ma abitualmente suddivise tra più famiglie o con altri. Su tutto, come nota Giorgio Bocca, aleggia una cappa di brutto: «Non è giusto che molte, troppe città sovietiche appaiano come la somma di 3 brutti distinti. Il più antico è lo staliniano... Il secondo brutto è il kruscioviano... E infine il terzo è il brezneviano».

Il grigiore delle città non è che lo specchio del grigiore calato fin nell'intimità domestica. La famiglia è ridotta a prodotto da catena di montaggio, il matrimonio a procedura, come può testimoniare il futuro direttore del Corsera Piero Ostellino: «I due firmano e la bella signora li dichiara marito e moglie. Di nuovo, meccanicamente, l'orchestra riattacca a suonare... Gli sposi si scambiano le feduziali. Fine. Durata della cerimonia: 3-4 minuti... Ogni giorno, mi dice la direttrice sono celebrati 40-45 matrimoni».



tore venne accusato di non prendersela soltanto con le frange radicali dell'islam, ma con l'islam in sé. In pratica, avrebbe insultato in un sol colpo due miliardi di persone. A difenderlo, allora, furono il giornalista e critico Christopher Hitchens e Ian McEwan, suo celeberrimo collega.

Tuttavia in questi giorni, ospite a Dubai per il Festival di letteratura sponsorizzato dalle linee aeree Emirates, ha spiegato, e non solo al giornale



dell'Emirato vicino, ma anche in incontri pubblici, il desiderio che sua sorella si fosse convertita all'islam. Sally Amis morì nel 2000, a soli 46 anni, vittima di alcolismo e depressione. «Era sempre stata religiosa e si era convertita al cattolicesimo», ha spiegato lo scrittore. «Ma vorrei che si fosse data all'islam. Considerata la disciplina e l'austerità di questa dottrina, oggi potrebbe essere ancora viva». Inoltre la donna viene descritta come «patologicamente promiscua»

e «difficile da controllare». Ecco perché è convinzione di Amis che «una struttura severa e un solido cerchio di fede condivisa» avrebbero potuto salvarla dall'autodistruzione. Si potrebbe obiettare che anche il cattolicesimo offre le stesse possibilità, e lo sa bene chiunque ne abbia frequentato le compagini educative. Ma forse quello che vuol dirci Amis è che l'ambito tollerante del cristianesimo non basta più.

PAOLO BIANCHI

MENTI PRIGIONIERE

Quei geni folli innamorati dei dittatori

Heidegger e Schmitt legati al nazismo, Foucault pronto a giustificare sanguinose rivolte proletarie. Un libro di Mark Lilla racconta l'asservimento degli intellettuali alle tirannie

FRANCESCO BORGONOVO

■ ■ ■ Nel suo splendido libro su Stalin intitolato *Koba il terribile*, lo scrittore britannico Martin Amis inserisce una lettera indirizzata all'amico giornalista Christopher Hitchens. «Sai già che il bolscevismo vanta un repertorio di meschinità e insensatezze inesprimibili a parole, davanti al quale persino il cielo trattiene il fiato. Fatico dunque ancora a comprendere perché tu non voglia mettere più distanza tra te e quegli eventi, la tua ammirazione per Lenin e la tua mai pentita militanza come seguace di Trockij?».

In quel volume, Amis cercava di capire come mai tanti intellettuali si fossero fatti stregare dal comunismo. Il suo amico Hitch, per esempio, ma anche suo padre, il famoso romanziere Kingsley Amis, che per quindici anni fu iscritto al partito salvo poi cambiare idea e trasformarsi in un conservatore ritenuto dai progressisti (assieme allo storico Robert Conquest, considerato nemico numero uno dell'Urss per averne svelato il lato oscuro) un vero fascista.

STRANI PASSAGGI

La fascinazione di scrittori, filosofi, storici e pensatori di ogni genere per le grandi dittature è ancora un problema sul piatto. Trovare una risposta sembra da un lato troppo semplice, dall'altro impossibile. Il vicedirettore del Corriere della Sera Pierluigi Battista ha documentato in alcuni libri (*Cancellare le tracce* e il recente *I conformisti*) il passaggio di tanti uomini di pensiero italiani dalla seduzione del fascismo regime a quella esercitata dal Pci filosovietico. E basta leggere le citazioni presenti nell'articolo qui a fianco per rendersi conto di che cosa riportavano grandi nomi della nostra letteratura in visita nell'inferno russo. Tuttavia, assistiamo ancora a casi di infatuazione per sistemi politici sconfitti dalla storia. Il filosofo Gianni Vattimo, ostinatamente, pubblicò qualche tempo fa un pamphlet intitolato *Ecce comu*, sull'importanza di essere comunisti oggi. Lo scorso anno il suo collega Slavoj Žižek (pensatore amatissimo nei salotti

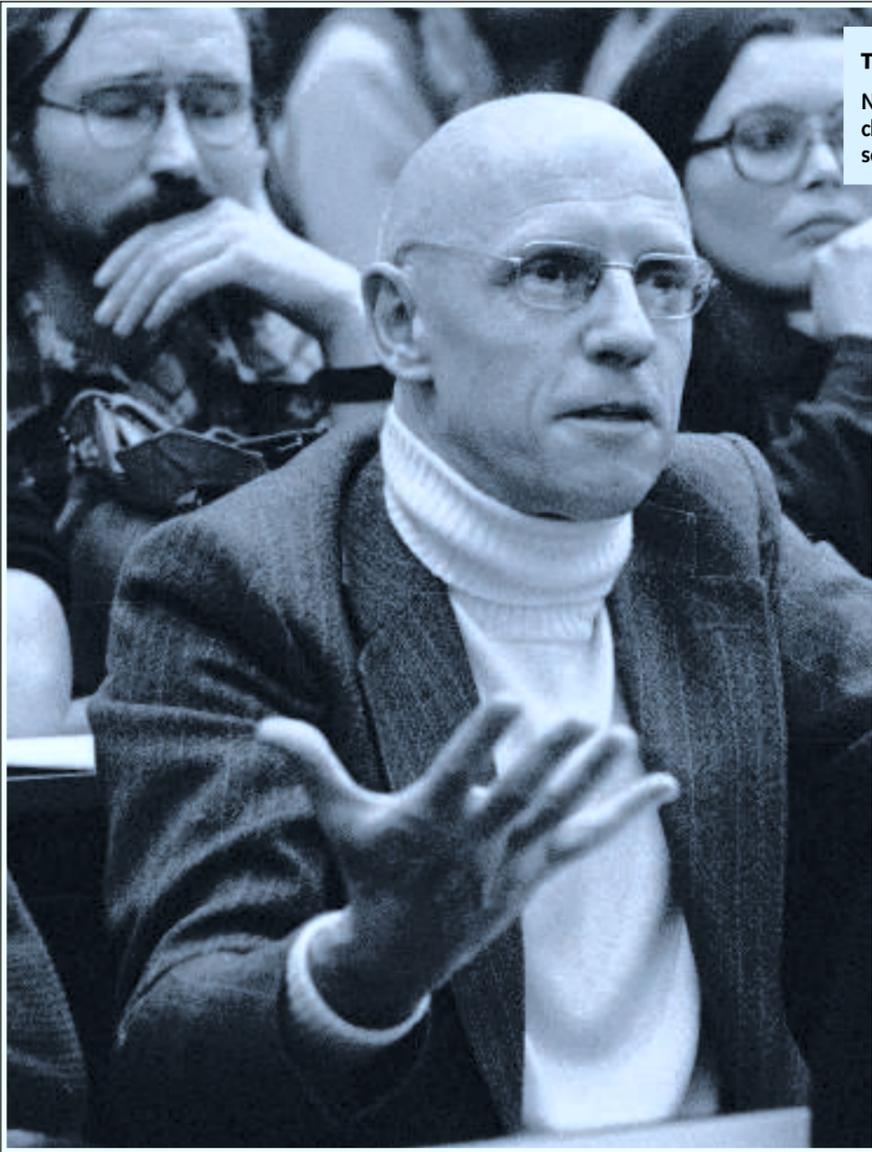
radical) neppure un anno fa ha dato alle stampe il corposo libro *In difesa delle cause perse. Materiali per la rivoluzione globale*. In quel volume, spiegava che nelle «politiche totalitarie della modernità» è comunque possibile rintracciare fondamenti di verità e i regimi di terrore che le «cause perse» hanno creato negli anni non devono obbligarci a sostenere una «misera terza via» democratica e liberale.

INTERESSE CONTINUO

Insomma, il tempo passa, ma l'interesse per certe idee non viene meno. Ecco perché è interessante leggere *The Reckless Mind: Intellectuals and Politics*, il saggio di Mark Lilla in uscita prossimamente per Baldini e Castoldi (col titolo *Il genio sconsiderato. Heidegger, Schmitt, Benjamin, Kojève, Foucault, Derrida e i totalitarismi*, pp. 256, euro 17,50). L'autore è uno degli intellettuali americani più noti: storico delle idee alla Columbia University, editorialista di *New Republic* e *New York Times*, è considerato uno fra i più lucidi e influenti pensatori liberali di questi anni.

Questo saggio (scritto nel 2001), fa riferimento a un celebre volume di Czesław Miłosz, poeta premio Nobel per la Letteratura, intitolato *La mente prigioniera*. Il quale cercava di mostrare «come operi il pensiero umano nelle democrazie popolari», cioè nei regimi comunisti. In particolare, Miłosz si soffermava sull'ambiente da lui meglio conosciuto: quello degli artisti e degli scrittori. E analizzava le dinamiche del loro asservimento al potere dittatoriale stalinista. Lilla fa un passo avanti. Nelle «democrazie popolari» e nei Paesi della Cortina di ferro, essere anticomunisti significava mettere a rischio la propria vita e quella dei propri famigliari. Ma come possiamo, si chiede lo studioso americano, «spiegare il fatto che un coro per la tirannia è esistito anche in Paesi dove gli intellettuali non affrontavano alcun pericolo ed erano liberi di scrivere quello che più gli aggradava?».

Lilla prende in esame alcuni casi molto noti, ad esempio quelli di Martin Heidegger, Carl Schmitt e i loro rapporti col nazismo. Non c'è dubbio che si



TRASGRESSIVO

Nella foto, il filosofo francese Michel Foucault (1926-1984), difensore della rivoluzione proletaria

sadomasochismo. Contrasse l'Aids e continuò ad avere rapporti non protetti fino alla morte. Sul piano delle idee, Foucault celebrò la trasgressione alle strutture del potere, sostenne la rivoluzione degli Ayatollah in Iran (con articoli pubblicati anche sul *Corriere della Sera*). Per quanto riguarda Derrida, beh, Lilla lo massacrò: il fatto che sia considerato un filosofo importante da molti intellettuali americani, spiega, dice molto sullo stato della cultura occidentale.

FORZA EROTICA

Alla fine, da *The Reckless Mind* sembra emergere la seguente conclusione: la stessa forza, quasi erotica, che ha spinto questi intellettuali a misurarsi con la filosofia, li ha poi gettati nelle braccia del totalitarismo. In entrambi i casi, spiega, essi cercavano di «produrre il bello». «Gratificati dal vedere le loro idee realizzarsi, questi intellettuali diventavano servili adulatori dei tiranni».

Alcuni critici hanno accusato Lilla di facile psicologismo. La sua risposta, tuttavia, resta importante. Anche perché, in parte, coincide con quella fornita da testi di cui abbiamo parlato recentemente: *Straborghese* di Sergio Ricossa e *Anatomia dell'anticapitalismo* di Luciano Pellicani. Entrambi mettono in luce un aspetto fondamentale: l'odio per la «normalità» e le convenzioni borghesi, il disprezzo per il grigio della democrazia liberale, certo meno coinvolgente rispetto al rosso o al nero dei regimi. Ecco perché l'asservimento dei pensatori ai tiranni sembra destinato a proseguire. E la lista delle «menti sconsiderate» continua ad allungarsi. Con una battuta, Lilla ha spiegato a Libero che potrebbero comparire nel suo libro anche autori come Noam Chomsky, Gabriel García Márquez e José Saramago, «tutti compagni di viaggio e apolegeti dei tiranni».



■ Quando il proletariato prende il potere, può esercitare verso le classi sulle quali ha trionfato un potere violento, dittatoriale e anche sanguinario. Non vedo che obiezione si possa fare.

MICHEL FOUCAULT

trattasse di grandi menti del secolo passato, ma alcuni episodi fanno rabbrivire. Per esempio lo scambio tra Jaspers e Heidegger. Il primo, costernato: «Come può un uomo incolto come Adolf Hitler governare la Germania?». Risposta di Martin: «La cultura non importa. Guarda soltanto le sue mani meravigliose».

Ormai le storie sul nazismo di Heidegger e Schmitt sono note ai più e di polemiche se ne sono consumate fin troppe (per esempio all'uscita dei saggi sull'autore di *Essere e tempo* firmati dal filosofo cileno Victor Fariñas). Più interessanti - anche perché più attuali - sono le parti del saggio dedicate a autori come Michel Foucault e Jacques Derrida. I quali, sul piano

dell'elaborazione di pensiero, di certo sono infinitamente inferiori a mostri sacri come Schmitt e Heidegger.

Per inquadrare Foucault basterebbe questa vicenda: nel 1971, il filosofo francese partecipò a un dibattito pubblico con Noam Chomsky. E disse, molto chiaramente: «Quando il proletariato prende il potere, può esercitare nei confronti delle classi sulle quali ha trionfato un potere violento, dittatoriale e anche sanguinario. Non vedo che obiezione si possa fare a tutto ciò». Lilla rintraccia in Foucault un singolare parallelismo fra la vita e gli scritti. Sul piano privato, il filosofo indulgeva in frequentazioni «trasgressive»: era omosessuale con una smaccata tendenza al